

CONTRIBUTI

La multivisione di Domenico Drago

di Eugenio Miccini

Al circolo Ricreativo Culturale del Galluzzo (Firenze) si è tenuto domenica 27 ottobre il secondo *Firenzediafestival* che presentava nella bella sala, le “multivisioni” di diversi autori-fotografi e tra questi, tutti tecnicamente agguerriti, il siciliano Domenico Drago, un biologo marino, ricercatore all’Università di Palermo, ma soprattutto fotografo subacqueo che, tra i tanti riconoscimenti ricevuti, è stato premiato dall’Accademia Internazionale di Scienze e Tecniche subacquee di Ustica con il *Tridente d’oro* per la sua trentennale attività divulgativa legata al mondo del mare. E in particolare di quella porzione di *mare nostrum* che bagna la sua Sicilia e le sue isole minori. Domenico Drago, insomma, è innamorato del mare. E come tutti gli innamorati Mimmo, come lo chiamano gli intimi, ha qualcosa di “eccessivo”, anche nel senso che il semiologo Bachtin dava al termine, che cioè caratterizza quelle pratiche che “eccedono” le normali semiosi. Eccessivo, quindi, perché va ben al di là dalla denotazione di ciò che osserva col suo occhio meccanico, perché connota con il calore emotivo, appunto, dell’amante ogni scena che “inventa” per noi. E noi guardoni, abituati a vedere il mare in superficie, abbastanza appagati di una conoscenza approssimativa dei suoi segreti e della sua utilità, ci immergiamo insieme a Domenico e partecipiamo delle sue emozioni.

Il mare, lo sappiamo, è una “cosa”, enorme e affascinante, è la primordiale culla di ogni vita sulla terra, è ed è stato il luogo delle più coraggiose avventure conoscitive umane, il mare è anche misterioso e temibile e, dal punto di vista scientifico, anche biologicamente assai diverso. Ma è cosa di natura. E il rapporto che Domenico Dra-

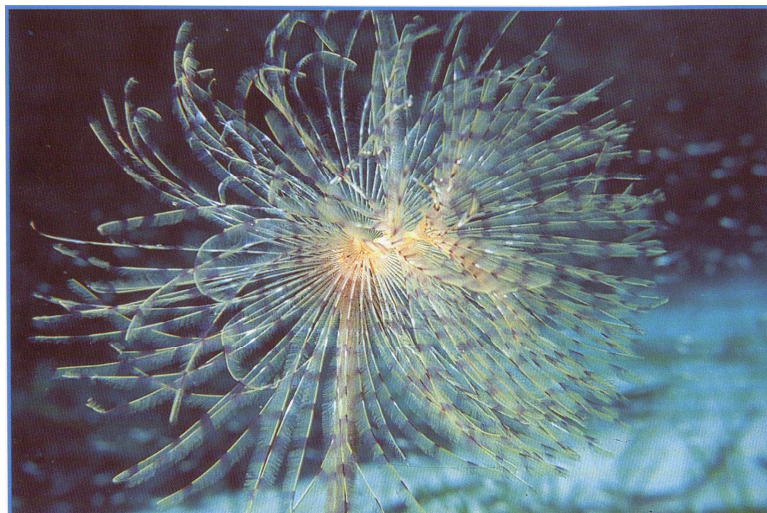
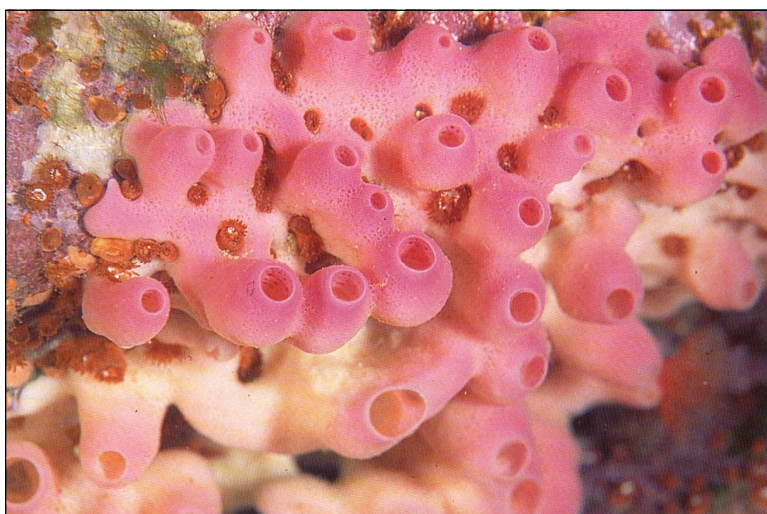
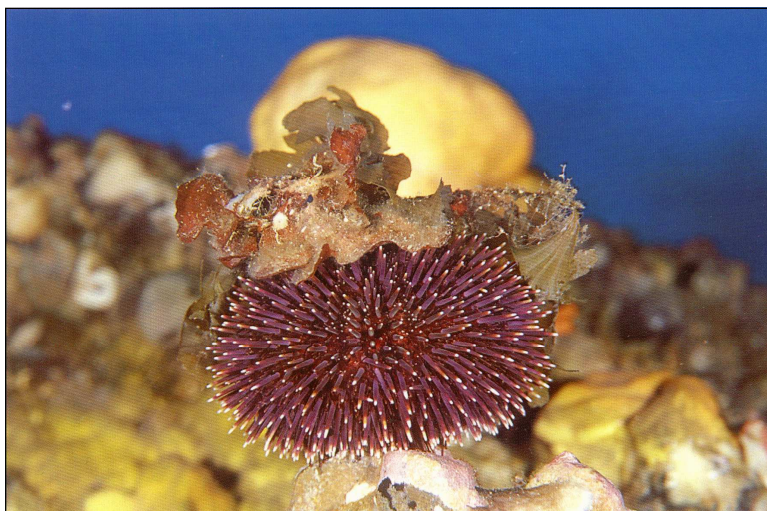


Domenico Drago prepara un'immersione nelle acque di Ustica.

go istituisce con questo oggetto del proprio amore è costruito sui suoi predicati. In altre parole, il mare è tutto ciò che si dice di lui. Con una tecnica perfetta, ma con uno sguardo che di molto la trascende, il Nostro ci “parla” di un mare “interiore”, come lui stesso dice, cioè di tutte quelle sue e nostre affezioni che suscita tutta la sua fisicità, ma anche tutta la letteratura, tutta l’esperienza umana. Più pesce che drago – se mi è lecito un gioco onomastico – Domenico è un occhio che naviga insieme alle altre creature marine, che scruta le alghe, i coralli, le conchiglie e investe di luce l’abisso come forse mai era stato violato nella sua oscura intimità. Del resto, molti dei nostri simboli onirici, nella fantastica metafora che lega il mare alle nostre memorie “amniotiche” rimosse, sono latenti nel nostro inconscio e da quelle... maliose distanze ammiccano segretamente alle nostre paure. Come ci ha spiegato Sigmund Freud.

Ma Drago compie un altro eccesso, anzi un vero e proprio azzardo linguistico: quello di voler accompagnare con parole e musiche il flusso delle immagini, come se non si fidasse troppo della sola visione e volesse invece suscitare negli spettatori una pluralità di sensazioni. Sappiamo bene, come ci hanno insegnato Ogden e Richards, ne *Il significato del significato* (Londra 1923), che hanno

classificato circa duemila definizioni di “bellezza” che si sono avvicendate nel corso dei secoli, che forse quella che oggi può sembrare la più plausibile è proprio quella che suscita sinestesie. Drago quindi è vistosamente un contemporaneo. Ma l’azzardo consiste nella disparità di livello dei tre sistemi di discorso. Alla fine della serata gli ho detto che la sua “poesia”, (e intendevo proprio la “opacità” del suo sguardo, quel suo mostrarsi del discorso insieme alle cose) nonostante lui riferisse questo termine al corredo verbale, era più bella di quella di Neruda sul quale ha costruito la sua multivisione. Per inciso, vorrei azzardare anch’io che il grande poeta cileno, il cantore dell’amore, il Verlaine del Sud-America, ha raggiunto il culmine della sua opera poetica nel “Canto generale”. Comunque, lo spettacolo del mare che Drago ci ha mostrato su uno schermo gigantesco con effetti da cinema ci ha coinvolti, ci siamo sentiti immersi e non era proprio pensabile che la visione fosse solamente illustrativa. Per fare un esempio, anche la bella donna che appare qua e là tra le onde e gli scogli è sicuramente una sirena di Mimmo piuttosto che l’amante di Pablo. Drago lo sa che quando si costruiscono semiosi multiple o, come si dice oggi, dei sistemi *mixed media*, la congerie dovrebbe essere organizzata secondo criteri di corrispon-



Nell'ordine: *Spaerechinus granularis* Lam. (Riccio Regina), *Haliclona mediterranea* Griessinger, *Sabella spallanzani* (Viviani) (Spirografo).

denza in qualche maniera analogici. In altre parole, lui crede che la funzione "poetica" del suo discorso (tanto per citare Jakobson) sia assoluta in concorso con altri (Neruda e il musicista) senza du-

bitare minimamente che potrebbe anche accadere il contrario, cioè un'elisione delle parti non perfettamente... interattive. Ecco, Domenico resta il poeta nonostante tutto il corredo un po' enfatico di

versi e suoni: solamente una bella citazione, un messaggio – come dice Roland Barthes – didascalico o parassitario. Ma purtroppo questo è accaduto anche ai più valenti registi. È vero che l'autore di un audio-visivo fa propri, per assurdo, tutti i linguaggi che assume nel suo universo, purché la fusione tra immagini e colonna sonora, tra codici iconici e verbali sia omogenea. Il mio *Gruppo '70* nel 1963-64 organizzò due convegni intitolati alla "interdisciplinarietà" delle arti, cioè alle pratiche plurilinguistiche in atto nelle arti del Novecento. Durante quelle discussioni, più censorie che teoriche, si tentò di vivisezionare il fenomeno sottolineando che le comunicazioni multicode, già vistosamente in atto nella vita di relazione sociale, moltiplicavano la propria efficacia comunicativa facendo interagire i linguaggi iconici (spaziali) e quelli verbali (temporali), cioè sposando il potere emotivo dei primi a quello logico dei secondi.

Ecco, Domenico Drago, nonostante le disparità che ho denunciate, ha ottenuto questo risultato in modo davvero partecipato.

Ma che cos'è questa "multivisione"? Appena entrati nella sala della proiezione, si è notato subito un apparato complesso: ci sono disposti in modo simmetrico almeno sedici proiettori di diapositive legati tra loro da una treccia di cavi e probabilmente comandati da un computer. I proiettori hanno dei dispositivi che consentono quelle dissolvenze incrociate in uso nel cinema. Il quale le usa soprattutto per "staccare" una sequenza temporale per agganciarla per lo più a un tempo pregresso o a una vicenda onirica. Nella multivisione invece la dissolvenza agisce nello spazio, lega e muove le immagini, le sovrappone creando una successione illusoria puramente spaziale.

Comunque, la strada che il Nostro è riuscito a percorrere "è quella – come lui scrive – dell'emozione, della riflessione e del sogno". E gli siamo grati di averci fatto camminare insieme a lui.

EUGENIO MICCINI